

## L'AMORE PATITO

### LA MIA RICOMPENSA È IL SIGNORE

Bambina mia (...) tu non credere a chi dipinge l'umano  
come una bestia zoppa e questo mondo  
come una palla alla fine.

Non credere a chi tinge tutto di buio pesto e  
di sangue. Lo fa perché è facile farlo.

Noi siamo solo confusi, credi.

Ma sentiamo. Sentiamo ancora.

Sentiamo ancora. Siamo ancora capaci  
di amare qualcosa.

Ancora proviamo pietà.

Tocca a te, ora,

a te tocca la lavatura di queste croste  
delle cortecce vive.

C'è splendore

in ogni cosa. Io l'ho visto.

Io ora lo vedo di più.<sup>1</sup>

Sono versi di Mariangela Gualtieri, una poetessa, scrittrice, non so se credente...certamente credente nell'umanità. La sua è una poesia profondamente impastata di uno sguardo mite e disarmato eppure franco, deciso, perfino graffiante.

Perché comincio così? Perché il titolo di questi incontri mi ha fatto venire in mente che si può declinare in tanti modi l'esperienza di un amore patito. Con l'esperienza della poesia, con la musica, con l'arte, con il testo delle Scritture che, per noi discepoli del Signore Gesù, è Parola di Dio.

Patire l'amore è in fondo una forma di quel 'sentire' di cui parla Mariangela Gualtieri.

Ci può essere buio, dolore, ci possono essere venti angosciosi, il silenzio terribile che scaturisce dai tanti morti di questi mesi sulla striscia di Gaza, nel territorio ucraino, si

---

<sup>1</sup> Bambina mia di Mariangela Gualtieri

può patire, soffrire impotenza e depressione, oppure... sentire, provare pietà, osare *'lavare le croste alla ricerca di luce'*.

Penso che il cammino del credente sia tutto qui: tendere, abitare, sostare accanto a quel sepolcro vuoto, dove l'apparente assenza è presenza, dove dietro i frammenti di ogni croce e dietro chi 'ti' angoscia parlandoti della fine dei tempi, 'tu' sai dire *'c'è splendore in ogni cosa'*. Patire l'Amore è questo...ovvero pazientare, portare con sé, fare spazio. E' questa l'esperienza del servo di Adonai, così come appare nel secondo canto, esperienza di luce ma anche di tenebra, di chiamata e di fallimento. Forse un po' come accade a ciascuna donna e uomo che pur, credendo, si trova ogni giorno a barcamenarsi tra la promessa di un mondo già salvato e la realtà di un mondo che sembra precipitare...

Proviamo a dare qualche spunto a partire dal testo: i commentatori e gli studiosi vedano in questo Servo la figura di un Re liberatore, ma anche lo stesso popolo di Israele o ancora un profeta del passato o del futuro. Il nostro canto ci mette davanti soprattutto il Servo come profeta...e ci narra in maniera autobiografica il suo rapporto con Adonai, ci svela la sua intimità che sfocia poi nell'andare.

C'è, subito, un invito, rivolto in maniera universale, **all'ascolto** (v1): il Servo è consapevole di essere voce per tutti perché la profezia non guarda il colore della pelle, i confini, le frontiere, i territori da spartire; la profezia che si fa promessa di vita, di liberazione -diremmo oggi di risurrezione- ha carattere inclusivo per tutti.

E a cosa bisogna prestare ascolto?

Alla narrazione di un incontro tra una voce che svela e l'intimità di un grembo. *"Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome"*(v1). Questa narrazione si è fatta preghiera nel salmo 138 *"Tu Signore mi hai tessuto nel grembo di mia madre...ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi..."*. Ma, a chi presta ascolto, questa narrazione fa venire in mente un altro grande

profeta, Geremia, il quale si sente investito di queste parole: *“Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu venissi alla luce, ti avevo messo da parte”* (Ger 1,5). Penso che sempre di più dovremmo benedire il grembo che ci ha portato e benedire i grembi che portano altri: è quello il luogo del primissimo incontro e non solo perché gli studi psicologici ci dicono che in quei 9 mesi ci giochiamo gran parte di ciò che saremo, ma perché quel grembo è metafora dei tanti grembi che lungo il percorso della vita ci partoriranno, ci segneranno. E in ogni grembo sentiremo la nostalgia degli inizi. Provate, poi nel tempo del silenzio, a ripercorrere i grembi che da quello materno a oggi vi hanno partorito...vi siete sentiti tirati fuori, chiamati e chiamati con un nome. Nel mondo semitico il nome ha una rilevanza notevole: i nomi biblici hanno significato che va a toccare non solo l'identità, la missione.

Isaia dice che tutto ha inizio nel nome pronunciato da un Dio che nelle pieghe della storia si mescola con i nostri amori, le nostre scelte e chiama alla vita...

E' un Dio, dice Isaia, che compie, inoltre, azioni precise: *affila, nasconde, rende appuntiti, ripone...*

...e il tutto è costruito attorno ad oggetti bellici come *la spada e la freccia, la faretra.*

Il **versetto 2** si muove su un duplice registro, credo, tanto attuale come tanto scomodo: c'è bisogno di profeti, direi di credenti, che abbiano la franchezza della parola, la schiettezza dei sì e dei no, che sappiano a loro volta lasciarsi penetrare da una Parola che, dice la Lettera agli Ebrei *‘efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio’*(4,12); c'è bisogno di un cristianesimo che, fuori dai riti e dalle formule stantie, buchi i cuori delle donne e degli uomini e li ferisca così da renderli cuori di carne e non di pietra. Ma Dio non vuole che il Servo sia solo nel fare...lo nasconde, lo protegge, lo mette a riparo, lo custodisce come la freccia nella faretra. Che cosa può voler dire questo? Che il discepolo del Signore, chiamato a profetizzare, sa anche lasciarsi educare al silenzio, alla calma, al disarmo, alla mitezza. Sa riposare nel suo Signore per non essere impulsivo e ferire con le parole. Tutto questo ha a che fare con il

patire...perché il Servo, il Profeta, oggi ogni battezzato, sente la forza e il potere della chiamata ma anche sperimenta quotidianamente il fallimento.

*“Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze” (v 4).* E' l'ora buia, l'ora della crisi, del turbamento, l'ora, non del riposo nella faretra, ma il mancato bersaglio, forse lo scacco, l'insuccesso. Mi piace una traduzione che usa Luigino Bruni che dice così: *“Un martirio inutile il mio. In un vuoto che crolla la mia forza si è consumata”*<sup>2</sup>. Il servo di Adonai doveva ristabilire la giustizia, aprire gli occhi ai ciechi, librare i prigionieri...e invece fallisce. La giustizia e il diritto sulla terra sono sempre più distanti, il deserto sembra prevalere, il riscatto e la promessa della profezia impossibile da realizzare. Il vuoto di tanti nostri sforzi, lo sfinimento di parole cadute invano tra genitori e figli, tra coniugi, nei nostri ambienti ecclesiali, ci porta forse a misurare il fallimento come il Servo di Adonai...o addirittura come Geremia che maledice perfino il giorno in cui è nato. Un'idea di inutilità dunque, tipica anche nel constatare che la logica del mondo è altra da quella profetica e i criteri non possono essere i numeri, il successo, la fama, il potere. È questa logica sottile di inutilità, di spossessamento che però permette al Servo di esprimere una delle verità più profonde: *“Il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio”*(v 4). Lo sguardo non è più al proprio ombelico che narcisisticamente può essere bello o meno, portarmi ad avere successo o no...lo sguardo è rivolto a Dio che ha chiamato fin dal seno materno e ha mandato, che mi chiede di seminare ma magari chi raccoglie sarà un altro, che mi chiede di affiancarmi per un tratto di strada a qualcuno ma poi andare, osare altrove.... Il risultato o meglio il frutto di ciò che si fa spetta a Lui giudicarlo o meno. Il profeta incarna quel *'servi inutili'* di cui parla Gesù nel vangelo e arriva a dire nel testo di Isaia *'Dio è la mia forza'* (v5). Una forza che rilancia *'poca cosa che sei mio servo, ti renderò luce delle nazioni'*.(v6)

---

<sup>2</sup> Luigino BRUNI, In ascolto della vita/23 Chiamati a fondare tende, Avvenire 26 novembre 2016.

Come in una sorta di inclusione ci ritroviamo con la visione universale posta all'inizio del canto: i confini larghi, uno spazio di apertura, una luce che è per tutti.

Cosa cambia è la postura del servo: scosso, provato dal fallimento, dal sentirsi consumato si ricentra sulla promessa del Signore semplicemente nella fedeltà dinamica, non preoccupato del risultato. E Il Signore lo conferma. Mi tornano in mente le parole della liturgia 'porta a compimento l'opera da te iniziata'.

Patire l'amore, ritrovare nel Signore la propria ricompensa e fare il proprio pezzetto fedeli a quell'inizio di vita nel grembo che ci ha generato. Il come, il dove, se continuerà o meno, tutto è nelle mani del Signore. Che è nomade, e continua a cercare dei nomadi che dicano sì per abitare i confini, le soglie, le fragilità e abitando da dentro portare luce, e invitare ad uscire, a venir fuori.

Allora sì le parole di Mariangela Gualtieri tornano...preoccupati meno dei risultati, coscienti che perfino un profeta può fallire, anche noi possiamo solo curare quello sguardo per cui sentiamo pietà, ancora sentiamo pietà e credere che buio, violenza, guerra non avranno l'ultima parola su questa umanità. Veramente la Pasqua è un sì cieco che plasma però le nostre posture, le nostre vite. Il modo di abitare il mondo. E forse l'impresa di vivere da donne e uomini pasquali è ardua per quello ci verrà in soccorso lo Spirito...

San Giorgio 9 aprile 2024

*sorella Alessandra Buccolieri  
casa Betania, Mossano  
cadibetania@gmail.com*